

LA SALVEZZA NELLA BIBBIA

prof. don GIACOMO FACCHINETTI

I° - Lezione - Linguaggio e simboli della salvezza	pag. 1
II° - Lezione - La salvezza tra situazioni e istituzioni	" 8
III° - Lezione - La salvezza nei profeti	" 18
IV° - Lezione - Gesù di Nazareth, il salvatore	" 26

N.B.: - queste pagine costituiscono le relazioni del corso tenuto presso il Centro "La Porta" nel febbraio - marzo '81, e non sono state riviste dall'autore.

- Titoli e ordinamenti dei capitoli sono redazionali.

## 1 LEZIONE

### LINGUAGGIO E SIMBOLI DELLA SALVEZZA

La prima domanda, più spontanea da fare, è che cosa è la salvezza. La risposta è più difficile e comunque deve venire per ultima.

Per adesso non la conosciamo; tentiamo non tanto di definire che cosa è la salvezza ma vediamo in quali testimonianze, rappresentazioni, parole, istituzioni si collega, si realizza questa realtà che definiamo genericamente salvezza.

Il significato di salvezza è molto esteso e copre realtà, aspetti, ed esperienze diversissimi della nostra vita. Qualcosa del genere avviene anche nella Bibbia nel modo con cui essa parla, racconta, medita su questa realtà che noi etichettiamo come salvezza.

Vediamo alcune rappresentazioni in cui la salvezza è descritta. Punto di partenza utile potrebbe essere il linguaggio poetico, vale a dire guardare più alle immagini, ai simboli che ai concetti. Il linguaggio poetico si rivolge più al sentimento e all'emozione e cerca di coinvolgere la persona non tanto facendo riferimento al suo senso razionale, ma comunicando una certa atmosfera magari imprecisa ma non per questo meno concreta o profonda.

Operiamo una scelta di testi soprattutto dal libro dei Salmi. Serie di preghiere e poesie in cui il salmista invoca la salvezza descrivendo come la rappresenta e la spera, oppure ringrazia per la salvezza ottenuta.

#### SALMO 22

Il salmista descrive chiaramente 2 situazioni:

prima una di perdizione assolutamente negativa in cui i rapporti vitali che costruiscono la persona sono totalmente distrutti, demoliti. Nel rapporto con Dio, Dio è lontano, silenzioso e assente. Nel rapporto con gli altri, questi sono rappresentati come bestie feroci; il rapporto è sfasato: gli altri sono gli aggressori che lo circondano, facendo del salmista il loro bersaglio, vittima e preda.

L'uomo è vittima; questo è un tema che ritorna in altri salmi. C'è un gran senso di angoscia e soffocamento; il salmista si vede di fronte non dei simili, ma esseri che hanno perso ogni umanità, sono visti solo nella loro animalità.

E al suo stesso interno il salmista è demolito emarginato, escluso, come disciolto, disarticolato nelle sue giunture, nelle sue membra, nel suo animo. Questa è la perdizione, egli si sente perduto. Infatti dice: "sono come colui che siede tra i morti, come cera che si squaglia, come un verme che con estrema facilità e senza nessun senso di colpa, si può schiacciare". Ecco quindi l'invocazione: "salvami".

Se guardiamo la seconda parte del salmo abbiamo la descrizione del contenuto di salvezza. Ecco Dio da lontano, assente, muto diviene un Dio

presente che risponde e che diventa il prossimo dell'uomo. Gli altri non sono più gli oggessori ma coloro che condividono la parola e le testimonianze di gioia che il salmista dice. Sono quelli che condividono la messa con lui, lui che ha portato al santuario la vittima da offrire e gli altri si raccolgono intorno a lui, non per distruggere ma per condividere. Non è più il verme, l'uomo ricercato per essere distrutto, ma l'uomo intorno a cui gli altri si raccolgono per riconoscere la vitalità, la pienezza. Riconoscere che da lui e in lui si è realizzato un fatto che avrà delle conseguenze. E se riviviamo questa seconda scena dall'interno, il senso è esultante, di pienezza della moltitudine non più distruttiva ma esaltante. Questa è per il salmista la salvezza descritta in quelli che sono i settori e relazioni essenziali: nella vicinanza, nella parola e prossimità di Dio; il rapporto con gli altri è di condivisione, di gioia, di cibo e fede condivisi. Non è più il condannato, il verme, ma l'esaltato, il vivente, il riconosciuto.

Non è una definizione ma una semplice descrizione che dà il senso, la gustosità della realtà della salvezza. Sarà forse una situazione o una esperienza non direttamente definibile, ma è qualcosa che rivissuto e risentito dà gusto, un senso di pienezza. La persona è pienamente realizzata nei suoi aspetti e relazioni essenziali.

SALMO 42

Siamo di nuovo intorno al tema: Dio mia salvezza. E' ancora una situazione di opposizione in cui il salmista si descrive come un essere assetato, cui manca un elemento vitale a cui tende con tutte le sue forze ma che gli è sottratto, è fuori dalla sua portata. Egli ha vicino tutto quello che si vorrebbe fuggire: l'alimento quotidiano non è più elemento vitale, ma segno di dissoluzione interiore come il pianto. E' tormentato all'interno dalla nostalgia che gli riporta il tempo in cui gustava la realtà piena in cui avanzava sicuro in mezzo alla sua gente, verso colui che è l'oggetto fondamentale dei suoi desideri, cioè Dio.

Questo è il suo cruccio interiore; all'esterno è tormentato da ironia, indifferenza, dall'insulto: dove è il tuo Dio? La domanda è critica, posta alla sua fede: quel Dio a cui tanto anela come alla sorgente della acqua, è apparentemente assente. E' uno stato di privazione, bisogno estremo reso più acuto dal ricordo dell'esperienza precedente, dalla memoria; è uno stato di privazione in cui gli mancano due cose: la partecipazione, il vedere Dio e il poter camminare processionalmente, festeggiare nella casa di Dio insieme ai suoi. In questa situazione la salvezza come si definisce, come può dire: Dio della mia salvezza? Di nuovo potrà soddisfare questo desiderio, questa ricerca verso Dio, di nuovo camminerà verso l'altare di Dio insieme agli altri.

La salvezza è descritta come situazione in cui può trovare quiete il desiderio, intimo e profondo, la sete di Dio. Sono vinti l'insulto, la indifferenza, l'ironia che credono dall'esterno e pongono il problema critico della sua fede: dove è il tuo Dio? E' risolto perchè il salmi

sta sperimenta, vede, incontra Dio e tutto questo è realizzato con le persone con cui già una volta partecipava gioiosamente alla festa del Signore.

Dunque in questo quadro la salvezza è ritorno a Dio, alla terra, alla casa, ai fratelli. E' una realtà vitale che penetra in quasi tutte le situazioni della vita umana ed è a portata di mano di tutte le categorie, i gruppi della comunità umana.

#### SALMO 62

Due immagini opposte, molto concrete: nel primo quadro il salmista è come uno contro tutti, è un muro vacillante contro cui tutti si scagliano con il piccone in mano per distruggerlo. Vogliono demolirlo con la parola, menzogna; si tratta di false accuse lanciate contro di lui. Tutto questo è lavoro di demolizione pezzo per pezzo; è un gruppo coalizzato che trova il proprio punto di unione nel lavoro di demolizione e aggressione del salmista che è da parte sua un muro che non sa resistere, non ha forza di coesione, bensì è esposto all'aggressione dall'esterno.

Il secondo quadro cambia totalmente, è l'idea della protezione e della stabilità. La stabilità è come la roccia che non si demolisce pezzo per pezzo ma è stabile, ferma e unita in se stessa. La protezione è la fortezza che resiste all'aggressione che viene dall'esterno, è sicura.

Ecco allora come il salmista di nuovo non definisce la salvezza ma dà questo sentimento, comunica un'emozione. La salvezza è quella realtà in cui l'essere sta insieme, la persona è sicura, è coerente e raccolta in se stessa, stabile e perfetta.

Questa possibilità di coerenza, stabilità che resiste all'opera di demolizione che può venire dall'esterno il salmista non la deriva da se stesso ma gli viene da Dio, che è la sua fortezza e la sua roccia.

#### SALMO 65

"Tu ci rispondi o Dio nostra salvezza, speranza della terra e del mare". Come si manifesta questa salvezza di Dio? Quel che il salmista vede parlando della fioritura, dell'irrigazione, dei lavori agricoli della sua terra, parlando dei frutti che crescono nella sua terra, descrivendo i canti e le grida di gioia che accompagnano, sono i segni trasparenti, visibili e sensibili della salvezza di Dio.

Il discorso è una rappresentazione molto ingenua, semplice: prima di arrivare a Dio ci porta al lavoro dell'uomo, della natura, di una cultura ecc. Quindi il passaggio è immediato da ciò che si vede, si sente a quello che è un po' la sorgente ultima, a Dio.

La salvezza appare come una realtà a portata di mano, una realtà in cui il salmista è inserito, una realtà in cui è sufficiente avere gli

occhi, i sensi per constatare, per gustare; una certa realtà che si mescola e fa parte integrante e fondante della vita, della terra, del paesaggio di quella persona. Non si deve allontanare lo sguardo chissà da quale parte per vederla. E' sufficiente guardare quello che già si vede tutti i giorni, guardarlo in modo che si possa andare non proprio al di là, ma quasi in quei segni sensibili vedere questa presenza.

Il salmista dice: "Tu ci rispondi o Dio nostra salvezza" e questa risposta non è limitata agli Israeliti ma bensì a portata di tutti. In questo senso la salvezza è qui descritta non tanto come un sottrarsi a un male, ma il gustare, diffondere un bene, piantato nella terra, gustabile, constatabile, tangibile, visibile.

#### SALMO 66

Ci sono due strade: la prima una via Crucis, una strada non trionfante, delle prove attraverso cui il salmista passa. Le immagini sono le più quotidiane, normali: il crogiolo che si vedeva passando per le strade, dall'artigiano che purificava l'argento; l'agguato, la prigione, con ceppi, che costringe e non dà possibilità di azione. "Hai fatto cavalcare uomini sulle nostre teste", potrebbe essere un'immagine poetica, ma anche la realtà di quelle che erano, le pratiche di guerra; comunque con l'idea di schiacciamento mortale. Queste prove sono mortali e dolorosissime, lo schiacciamento, mortale dei cavalli, il dolore del crogiolo, il soffocamento della prigione. Questi sono quadri di perdizione, in cui la vita singola o collettiva è messa a repentaglio. Ma accanto alla strada dolorosa, l'altra strada: una processione ancora ma in cui l'atmosfera è nettamente cambiata, sono offerti pingui olocausti; è il tempo del sollievo in cui i passi non vacillano; sono fermi; il fuoco consuma le vittime spargendo per loro un profumo soave; sulla testa non passano più uomini a cavallo; ma intorno a lui ci sono persone che ascoltano quanto Dio ha fatto per loro.

Se riviviamo le due serie di immagini, dopo quelle negative con il senso di costrizione, di minaccia mortale, angoscia perchè si devono attraversare queste prove, quelle positive, percepiamo il senso di allargamento, del passo fermo di esultanza che comunicano queste ultime, forse di tipo più liturgico, più processionale, ma che danno la sensazione e l'emozione di cosa vuol dire essere salvati.

#### SALMO 91

Situazione ancora a due estremi: da una parte c'è il laccio del cacciatore, la fossa, la trappola, ci sono i terrori della notte e del giorno in una rappresentazione un po' fantastica dove non solo opera Dio ma anche gli spiriti del male che colpiscono con la calura, o i pericoli notturni. C'è il pericolo della guerra che miete vittime; ci sono il leone, drago, aspide e vipera, rappresentazioni fantastiche, leggendarie che però danno l'idea dell'ammassarsi dei pericoli, delle minacce da cui non si può più venire fuori.

Dall'altra parte c'è il riparo dell'Altissimo, l'ombra, la fortezza, la protezione delle ali sotto cui si è sicuri; gli angeli di Dio realizzano sensibilmente e visibilmente la vicinanza di Dio; il coraggio, l'eroismo per cui non si ha paura di camminare su aspidi, vipere, leoni e draghi.

Queste situazioni descritte non corrispondono alla realtà, a cose reali, ma danno una sensazione più intensa che se uno dicesse di essere stato salvato da una malattia. E' una coalizione delle forze del male, una macchina malefica che assedia l'uomo; e l'uomo così fragile così assediato, ci cammina sicuro grazie ad un rifugio, fortezza che è Dio.

Anche qui non si può dire cosa è la salvezza se non che è quella situazione in cui uno è liberato, difeso dalla angoscia e distruzione. E' protetto da questa forza negativa che lo può assalire dall'interno come l'angoscia, o dall'esterno come guerre, aggressioni notturne e diurne. E insieme una perfetta tranquillità interiore che gli permette di affrontare vittoriosamente tutte le prove.

L'immagine della vita non è certo pacifica, è conflittuale, ma in questo conflitto in cui sono in gioco la vita e la morte, le forze distruttive e la forza che comunica fiducia e tranquillità, il salmista è assolutamente tranquillo, come uno che è già nella fortezza, già salvato.

#### SALMO 107

Qui troviamo una situazione in cui si contrappongono due realtà descritte chiaramente in termini diversi: la perdizione e la salvezza.

La perdizione per i pellegrini che si mettono in cammino per andare alla città santa e vagando nel deserto e nella steppa non trovano più il cammino. Han perso la vista: allora sete e fame. Questa minaccia, questa morte che si può vedere momento per momento è una morte dovuta al cammino incerto, ma è certa. Questo il polo negativo. Il polo positivo: arrivano alla città desiderata. Mentre prima erano nell'angoscia, nella tristezza, nel non sapere e nel vagare senza meta, adesso sono invece in un posto preciso, accogliente.

Mentre prima era una realtà senza via d'uscita, ora la salvezza consiste nel venire alla luce, nello spezzare le sbarre di ferro, le porte di bronzo, i ceppi. Venire al largo. Si dice di quelli che sono stolti, collegando di fatto peccato e malattia. Sono arrivati al limite della morte, "rifiutavano ogni nutrimento e già toccavano le soglie della morte"; perciò arrivati al limite estremo delle possibilità umane rifiutano quello che è l'alimento vitale, quotidiano.

All'opposto la salvezza consiste nella guarigione. Non si dice altro all'infuori del ringraziamento e offerta di sacrificio. Prima rifiutavano il cibo, invece ora di nuovo prendono il cibo, cibo di vita nella casa del Signore. E ancora per quelli che sono mercanti o viaggiano per mare: il mare li squassa e ogni capacità e abilità umana è annullata e annientata. Perciò si dice "ondeggiavano e barcollavano ubriachi". Per essi la salvezza consiste in un mare calmo in cui può prendere il sopravven

to la perizia, l'abilità umana e la stabilità, il poter restare in piedi. Sona immagini molto concrete, sensibili, ma anche questa è salvezza.

Da questa panoramica su alcune immagini, simboli della salvezza si può trarre una conclusione: il discorso sulla salvezza, sia come esperienza e situazione, sia come avvenimento, è sempre fatto in una situazione in cui sono in gioco dei valori minacciati, che rischiano di essere annientati da atteggiamenti o da realtà negative. Allora abbiamo da una parte la verità e l'innocenza, minacciate dalla calunnia, un processo ingiusto; abbiamo la salute, la proprietà minacciate dalla malattia e miseria; abbiamo la comunione e l'accoglienza, minacciate da solitudine e rifiuto; abbiamo la gioia, lode, gratitudine, minacciate da angoscia e lamento e pianto; abbiamo l'abbondanza dei frutti della terra annullata dalla siccità e carestia; abbiamo la quiete e la certezza della fede messe in pericolo dalla derisione aggressiva e dalla indifferenza ironica dei non credenti.

Il discorso sulla salvezza si pone sempre in una situazione in cui sono in gioco due serie di valori: una positiva e una di non-valore. L'avvenimento della salvezza consiste nel passaggio dall'una all'altra; la situazione della salvezza consiste nello stare, lo stare con tranquillità, con certezza e fiducia, l'essere radicati nella serie e complesso di valori positivi. Sono situazioni e valori quotidiani, che si ripetono e non unici e irripetibili ma continuamente possono capitare, sono le più elementari, quasi banali, ma in cui si sperimenta questa realtà cui diamo il nome di salvezza.

E le immagini usate per descriverla sono le più normali, per costruire le quali è sufficiente avere gli occhi per vedere la realtà e avere a disposizione un vocabolario molto limitato per capire.

Il discorso della salvezza sia descritto nei suoi aspetti quotidiani, sia quando verrà descritto nei suoi aspetti unici, irripetibili e grandiosi, si costruisce con un materiale molto a portata di mano; non è un discorso specifico, esclusivo. Si parla della salvezza con immagini prese dal mondo della caccia: "sono stato liberato dal laccio, sono stato liberato da chi mi inseguiva come un cane. E' prese dal mondo della guerra: "ho attraversato un campo di battaglia e 1.000 e 10.000 vittime cadevano ai miei lati ed io sono sopravvissuto" E' prese dal mondo giuridico: io ero falsamente accusato e aggredito dalle calunnie e poi sono risultato innocente. E' prese dal mondo, dall'esperienza quotidiana della malattia e salute: "non avevo fame, eppure il mio cuore si scioglieva, il mio fegato si scioglieva anch'esso, la mia persona aderiva al pavimento, la mia carne si attaccava alle mie ossa"

Parole quotidiane, dunque, adoperate per rendere testimonianza, descrivere e comunicare una realtà a cui diamo il nome di salvezza.

SALMO 18

E' uno dei testi più poetici, più belli, più grandiosi e in un qualche modo fantastico. E' un salmo di ringraziamento in cui il re descrive come è stato salvato.

Vi è uno sconvolgimento del mondo intorno alla salvezza di una persona: in questo senso il testo è interessante. Questo poeta-teologo ha avuto il coraggio di pensare che intorno al destino di una persona si può smuovere, sommuovere, meglio commuovere il mondo intero.

Avevano un così grande senso dell'umanità che per salvare quest'individuo è la terra che è sconvolta. E questa presenza o manifestazione di Dio è descritta ricorrendo a quelle che erano le immagini tradizionali, dei fenomeni più impressionanti che allora poteva constatare quella che era l'osservazione della natura: temporali, terremoti o vulcani. Tutto impressiona, colpisce, tutto ciò che può mostrare come la terra è fragile e nulla di fronte a questa infinita onni-potenza, tutto questo discorso, questa ricchezza di immagini è convogliato verso questo esercizio: ha steso la mano, mi ha tirato fuori e mi ha messo al sicuro. In questo il testo è interessante e audace: organizzare il mondo, orientare la terra e i suoi fenomeni, "orientare" Dio intorno a questo avvenimento: la salvezza della persona. E' scritto molto semplicemente, tratto da una situazione in cui c'è questo montare del mare, del male e della morte e lo essere portato al sicuro: dal mare alla terra ferma; dalla massa aggressiva dei nemici, a un luogo in cui è solo e sicuro.

Attraverso questa ricchezza di immagini e di linguaggio poetico possiamo cogliere il sostrato emotivo e affettivo che accompagnava le parole, e il discorso sulla salvezza fatto dagli Ebrei per poterli anche rivivere se possibile.

La salvezza o le salvezze? La salvezza come realtà unitaria, uguale per tutti oppure una realtà, una esperienza che si frammenta in pezzi? Si danno tante salvezze o esperienze di questa realtà così complessiva quanto sono i mali, le angosce e i dolori di questa umanità? Lascio in sospenso questi interrogativi.

LA SALVEZZA TRA SITUAZIONI E ISTITUZIONI

Per parlare della salvezza esistono diversi simboli e figure, modi di esprimersi e di descrivere. Se li dovessimo vedere secondo la Bibbia, in specie nel Vecchio Testamento, sono avvenimenti, situazioni e istituzioni fondamentali in cui si realizza, magari in modo frammentario e limitato questa realtà, che non abbiamo per niente definito, cui i testi danno nome di salvezza.

Le prospettive e i punti di vista da cui nasce il discorso, sono chiaramente israelite. Sono degli israeliti che si esprimono, parlano e descrivono quella che per loro è stata la salvezza, i momenti fondamentali della salvezza; le istituzioni in cui questa realtà si realizza sia pure parzialmente, in modo limitato. E pur tenendo presente questa limitazione della prospettiva, che quasi potremmo definire "nazionalista", tuttavia gli israeliti considerano la salvezza anche da un punto di vista universale, la salvezza della creatura umana in quanto creatura; la considerano poi da un punto di vista della nazione, del popolo di Israele e considerano alcuni aspetti della salvezza in quella prospettiva più limitata che era quella dominante per il popolo di Israele, un popolo di contadini e agricoltori.

I momenti, le istituzioni, e le situazioni fondamentali sono quelli della creazione, dell'esodo, della monarchia, con l'esperienza di Davide in modo particolare, e infine una parola, una specie di liturgia profetica che si riferisce a un periodo di calamità e siccità che minaccia da vicino la vita di Israele e al superamento di questa calamità descritto in termini esultanti e trionfanti come un dono, una salvezza data da Dio al suo popolo.

Per quanto riguarda il 1° momento della creazione i testi che ci interessano sono i primi due capitoli della Genesi (Genesi I e II), il salmo 8 e il capitolo 11 di Isaia vv. 6 - 8.

Questi testi provengono da situazioni epoche e ambienti culturali profondamente diversi e distanti tra loro.

Tra il capitolo I° della Genesi e il II° può correre una distanza di 300-400 anni per quanto riguarda la loro fissazione per iscritto. Se il capitolo II° si collega al tempo e alla situazione di Davide siamo verso il sec. 1.000; il capitolo I° si collega al tempo dell'esilio cioè verso il 550 c.a. In questi testi risultano una serie di modi, minacce e pericoli da cui l'umanità in quanto tale è salvata e custodita in seguito all'azione creatrice di Dio. La grande minaccia o la serie di minacce sono: il caos, la solitudine e l'isolamento, la sterilità e la assenza di futuro.

Tutti questi modi sono espressi partendo da quella che era l'esperienza, la cultura e sensibilità del popolo di Israele e sono proiettati a quello che era il tempo delle origini.

Vediamo come sono descritti questi mali e come avviene il superamento cioè la salvezza, l'essere tirati fuori da queste minacce che rischiano di imprimere una impronta di absurdità e irrazionalità alla esistenza e condizione umana in questo mondo.

Il caos si presenta per Israele come una possibilità costante, non è solo la situazione originaria ma anche la possibilità costante. Il caos che è fatto di irrazionalità e assurdo, cioè l'impossibilità di comprendere, di capire e mettere in relazione tra loro i vari elementi che noi chiamiamo o naturali o storici: l'impossibilità di scoprire una certa regolarità all'interno della molteplicità degli elementi naturali e storici; quindi questo dal punto di vista più strettamente razionale.

Il caos si presenta anche come una forza cieca e distruttiva che può manifestarsi in tanti modi: con la violenza distruttiva di un vulcano, un terremoto, una siccità o carestia; può manifestarsi nella violenza distruttiva e mortifera delle invasioni, guerre, assedi e razzie; di questa anarchia come la considera spesso la Bibbia, dei popoli impegnati in conflitti tra loro, che non sono comprensibili e ordinabili; si può manifestare nella vita del singolo, nella più diverse forme: malattia, calunnia, emarginazione, aggressione con i lacci della morte che tentano di sommergere il singolo, la persona.

Quindi Israele ha sperimentato ed è cosciente che questa è una realtà sempre presente, operante che magari esplose solo in alcuni momenti che però danno proprio l'idea di questa potenzialità negativa e distruttiva, violenta e incontrollabile, da parte dell'uomo e che è sempre in agguato. Sono pochi i momenti in cui esplose, ma dà l'idea di come la vita nel suo fluire che appare tranquillo, il mondo nella sua stabilità che appare ordinata e costante, è sempre qualcosa di fragile, che può essere inghiottito da un momento all'altro da questa forza negativa.

Riferendosi al I° capitolo della Genesi in cui l'azione di Dio fa uscire il mondo dal caos e lo costruisce come mondo ordinato, come cosmo e insieme di elementi molteplici e ordinati, possiamo vedere come il testo è stato steso dopo un periodo particolarmente grave e angoscioso per il popolo di Israele.

Dopo la catastrofe nazionale che ha portato alla distruzione di Gerusalemme, del santuario, alla deportazione del popolo di Israele nell'esilio di Babilonia, all'invasione della terra. Questa visione e presentazione dell'azione creatrice del mondo e dello stato attuale del mondo così come viene descritto in quel tempo, sono precedute da uno sconvolgimento angoscioso e angosciante per il popolo di Israele.

Si vedano alcuni testi di Ezechiele e della lamentazione di Geremia per avere l'idea della impressione così sconvolgente che quegli avvenimenti storici hanno lasciato nella memoria e sensibilità di Israele.

Immagini di strade piene di cadaveri; delle strade di Gerusalemme in cui scorre il sangue dei santi e fedeli di Dio; dei cadaveri non sepolti per le campagne; dei nemici di Dio che aggrediscono con violenza e furia incontrollata e incontrollabile le porte e le mura del santuario per abatterlo e incendiarlo. Fu veramente per loro la fine del mondo,

questo sconvolgimento di un mondo che per loro era centrato sul santuario e Gerusalemme, sul popolo di Dio. A un certo punto tutto questo ha una fine catastrofica e violenta.

Passando attraverso tutto questo, gli Israeliti arrivano a formulare l'affermazione: Dio crea un mondo ordinato, e creando un mondo ordinato compie la 1° azione di salvezza che è fondamentale, elementare e universale perchè è azione ordinata, perchè assegna ad ogni elemento, ogni creatura, il suo spazio, tempo e funzione. Assegnandoli ad ogni creatura e garantendo a questa creazione la permanenza stessa di Dio, fonda un modo ordinato e per questo un mondo comprensibile, intelligente, e così l'uomo è salvato dalla 1° minaccia che è quella dell'irrazionalità e dell'assurdo. Se il mondo si presentasse semplicemente come un ammassarsi caotico e disordinato di elementi di cui non si possono stabilire nè il luogo, nè la funzione, allora veramente l'uomo potrebbe impazzire, perchè non riuscirebbe a scoprire o a imporre un ordine nella molteplicità dei fenomeni e delle cose con cui viene a contatto.

Ecco allora il 1° aspetto dell'azione salvatrice di Dio: la creazione di un mondo ordinato che in quanto ordinato è comprensibile e permette questo sviluppo e realizzazione della capacità razionale e ordinata dell'uomo.

Il 2° aspetto è che il caos si presenta come una forza cieca e distruttiva, e vediamo come in Genesi I° capitolo Dio assegna all'uomo il compito di dominare gli elementi, la terra.

Quindi l'altra grande minaccia sarebbe la schiavitù delle cose e della alienazione nelle cose: se l'uomo non le potesse dominare, chiaramente potrebbe forse capirle, ma perderebbe l'aspetto essenziale della sua persona e vita, che è la libertà.

Il fatto che Dio affidi all'uomo il dominio delle cose, la superiorità su di esse, gli garantisce la libertà nei confronti di queste cose; non è alienato e schiavo delle cose stesse. Questa possibilità è conferita all'umanità in quanto tale, e creando un mondo ordinato e la missione all'uomo di controllare il mondo, Dio stabilisce quelle che sono le condizioni essenziali attraverso cui la vita umana può essere vissuta in quanto vita umana, non semplicemente vivere, ma vivere umanamente cioè da creatura razionale e libera.

Il fatto che sia Dio a dare i nomi alle cose, tempi, luoghi, funzioni, può sembrare una limitazione del potere dato all'uomo, una specie di sfiducia nei suoi confronti. Questo è vero, perchè il capitolo I° della Genesi esprime un certo pessimismo: Dio non si fida troppo dell'ordine che l'uomo potrebbe imprimere alle cose. Questo risulta perchè gli uomini che si esprimono in questo testo hanno sperimentato sulla loro pelle a quali frutti distruttivi ha portato la volontà di imporre un ordine da parte dell'umanità, cioè cosa significa quando un impero grande come la Siria prima e poi Babilonia, Nabucodonosor ad esempio, vuole imporre il suo ordine al mondo; hanno sperimentato come questa volontà porta alla distruzione e alla morte.

Ecco perchè questo pessimismo nasce da una valutazione storica che è legata all'esperienza del popolo di Israele e alla grande catastrofe che

ha travolto specialmente la città di Gerusalemme e il popolo di Giuda; ecco perchè si preferisce affidare a Dio la funzione di ordinatore nel la certezza che se è lui che fissa i criteri dell'ordinamento nel mondo degli elementi e delle nazioni, questo sarà salvifico e non distruttivo, vitale e non mortale.

La seconda minaccia, o il secondo male, da cui Dio vuole salvare l'umanità, è la solitudine, l'isolamento, la frammentarietà. Possiamo qui riferirci a quella famosa affermazione, contenuta nel capitolo 2° del libro della Genesi: "non è bene per l'uomo vivere da solo". Chiaramente viene indicata una situazione negativa: la solitudine non è bene.

La prospettiva è, diremmo oggi, maschilista: la prospettiva è dal punto di vista dell'uomo, maschio, capo-famiglia e centro della società del tempo. Tuttavia indica, con quelle parole, una situazione che deve essere superata, evitata, attraverso la realizzazione di una doppia solidarietà: una di qualità inferiore e limitata, e una di carattere, di qualità perfetta.

Difatti dopo aver affermato che non è bene per l'uomo essere solo, il capitolo 2° della Genesi descrive la formazione di esseri viventi, che noi diciamo gli animali. Si sono formati in modo analogo all'uomo: anch'essi sono derivati dalla terra, e Dio, dice quel testo, conduce questi esseri viventi all'uomo, per vedere quale sarà il nome che imporrà a loro.

In questa breve scena sono descritti 3 elementi: 1°) c'è una comunanza, una similitudine di origine tra l'uomo e gli altri esseri viventi: sono tratti tutti dalla stessa terra;

2°) l'uomo si differenzia ed è superiore a questi esseri perchè è lui che impone i nomi, stabilendo che tipo di relazione esiste tra lui e questi esseri viventi;

3°) benchè esista tra l'uomo e questi esseri viventi una comunione, una certa solidarietà, questa è incapace di realizzare quella aspirazione alla unità, perfezione, compimento, che anima la ricerca dell'uomo.

Il fatto che ci sia questa sensibilità nei confronti degli animali, non deve stupire. Ricordiamo come gli animali fanno parte della vita, del paesaggio quotidiano degli antichi Ebrei. Essendo contadini e pastori, questi Ebrei vivono degli animali, vivono insieme con animali; questi fanno parte integrante della loro vita.

Il rapporto nei loro confronti è chiaramente un tipo di rapporto in cui l'uomo manifesta la propria superiorità, o forza, violenza, aggressione con la caccia; manifesta la propria abilità nell'allevamento; manifesta la sua superiorità e forza quando li sottomette e li fa collaborare dei suoi lavori.

Tuttavia in questa unione, vicinanza, e superiorità c'è qualcosa che manca: alla conclusione di questa scena, si dice, l'uomo non trovò un essere simile a lui. La ricerca della vera comunione con un essere veramente simile e uguale, si trova solo con la creazione della donna, de scritta come il dono perfetto e pieno che Dio fa all'uomo.

La ricerca da parte dell'uomo della propria identità, della propria realizzazione, non si ha, non è quietata, nè attraverso la via del lavoro - l'uomo che lavora la terra non si realizza pienamente -; nè attraverso il rapporto con gli altri esseri viventi; nè l'uomo cacciato-re che manifesta la sua astuzia e abilità, la sua forza verso gli esseri viventi; nè l'uomo allevatore, che manifesta il suo potere di formazione, di adattamento verso questi esseri viventi; nè l'uomo contadino, che quasi condivide la sua vita con questi esseri viventi e si nutre, in parte di essi. In nessuna di queste attività si realizza pienamente.

La realizzazione piena è in questa compagna della sua vita che è la donna, che è il dono ultimo dato da Dio all'uomo; dono ultimo che l'uomo accoglie con riconoscenza, entusiasmo e gioia, quando dice: questa è carne della mia carne, ossa delle mie ossa. Chiaramente una persona, un essere, che l'uomo non può trattare come una terra, cioè essere semplice mente votato alla fertilità, alla fecondità e che neppure può trattare come uno degli altri esseri viventi, gli animali, che può addomesticare o cacciare o su cui può manifestare la propria superiorità.

La relazione è completamente diversa perchè è da essere a essere, da persona a persona. Essi possono stare faccia a faccia nella più assoluta e completa reciprocità, uguaglianza e dignità. In questo modo viene superata la grande minaccia della solitudine, dell'isolamento e della frammentazione, che sono piaga lungo tutta la storia di Israele; non se ne parla tanto, ma nei momenti in cui se ne parla, la solitudine è vista come un male. Bisognerà aspettare l'esperienza del N. T. per superare questa prospettiva.

Un'altra minaccia che grava sull'umanità è la sterilità, il non aver figli. E' vissuto come un male perchè costringerebbe una generazione a esaurirsi nel presente senza prospettiva di futuro. In tutta la società israelita e lungo tutta la sua storia, il figlio rappresenta il futuro, la possibilità di continuare; è il superamento della condanna del presente, un modo, sia pure limitato, di superare la morte, la grande nemica dell'umanità.

Il superamento di questa minaccia, di questo male l'abbiamo nelle parole: "crescete e moltiplicatevi", tante volte abusate, tante volte non comprese, perchè forse non ci si rende conto di come era la situazione al tempo di questi antichi israeliti. La loro vita era precaria e minacciata giorno per giorno dalla situazione sanitaria, dalla siccità e carestia, dalle invasioni e dalle guerre, e la serie di mali potrebbe continuare; la società era appena uscita da quella catastrofe nazionale che fu la distruzione di Gerusalemme, in cui hanno visto morire i loro figli, a mucchi, per fame, in cui, si dice nelle Lamentazioni, "i figli piangono perchè non hanno pane" e le madri non gliene possono dare; e in cui, ecco l'orrore estremo, i genitori hanno mangiato i figli.

In questa situazione, per un popolo che riesce a uscirne, la grande speranza, il grande bene, è poter avere dei figli che continuino questa vita; ma insieme è un compito, una specie di esortazione implicita, una critica implicita: e cioè che il compito dell'umanità su questa terra

non è quello di distruggere, di rendere insicura e più precaria la vita attraverso guerre, invasioni e razzie, ma è quello di rendere possibile una vita, una vita che si continua, una vita che non si esaurisce nel presente, una vita che ha aperto davanti a sé questo futuro.

Ecco perchè la fecondità è uno dei valori fondamentali che percorrono tutto il Vecchio Testamento; bisognerà arrivare ai tempi di Gesù perchè questa prospettiva sia in qualche modo superata, completata. Allora la parola "crescete e moltiplicatevi" è parola di salvezza, promessa di salvezza, perchè apre a questo futuro, a questa possibilità di vincere la transitorietà, sia pure attraverso altre persone che sono i figli, da parte dell'uomo.

Questi sono i grandi pericoli, le grandi minacce, le grandi negazioni da cui Dio attraverso la sua azione creatrice tira fuori l'umanità. Qui l'umanità è vista nel suo insieme, e l'apertura al futuro, la stabilità, ecc. sono i beni della salvezza a cui l'uomo tende al di là della sua distinzione, delle razze, della sua delimitazione nei vari popoli.

La distinzione, la confusione, la riconciliazione dei popoli sono vicende successive. Questi sono i valori, i beni della salvezza che si presentano all'umanità in quanto tale. Laddove si realizza la possibilità di comprendere il mondo come una realtà ordinata, laddove si realizza la possibilità di vivere il mondo come una realtà dominabile, ordinabile in funzione dell'uomo, laddove viene superata la solitudine, la mancanza di futuro, la sterilità, la chiusura dell'uomo nel suo presente, là si realizza una delle forme della salvezza. Questo è il primo motivo.

Il secondo motivo è quello dell'Esodo. E' il secondo grande avvenimento, la seconda grande situazione in cui si manifesta la salvezza.

Alcune premesse.

La prospettiva in cui viene raccontata la storia dell'Esodo è una prospettiva universalista dal punto di vista dell'umanità in quanto umanità. Ma è anche una prospettiva marcatamente e fieramente nazionalista e particolare; il modello attraverso cui sono presentati questi avvenimenti, è drammatico, conflittuale.

Sono confrontati e opposti tra loro due gruppi, due popoli ostili e inconciliabili, in cui la vita dell'uno è la morte dell'altro, e viceversa.

Se si guardano i primi capitoli dell'Esodo che descrivono questa vicenda, questo dramma, si aprono proprio con questo quadro, il gruppo degli israeliti in Egitto vive, cresce e si espande, manifesta la sua vitalità. Questa vitalità di Israele è sentita come una minaccia da parte del popolo Egiziano, da parte del faraone che mette in atto il suo progetto di morte.

Gli Israeliti devono essere oppressi con un lavoro forzato e i loro figli maschi devono essere uccisi. Questa è l'inconciliabilità insuperabile tra i due gruppi, e anche Dio, così come risulta nel testo, è coinvolto.

to, anzi è protagonista, il motore di questo conflitto mortale; è Dio che infierisce sulla terra e sul popolo d'Egitto con le piaghe, è Dio che semina la morte nelle case degli Egiziani, saltanto quelle degli Israeliti; è Dio che getta in mare l'esercito del faraone, che insegue il popolo d'Israele.;

Quindi in questo dramma emerge il popolo d'Israele, un popolo di viventi che afferma se stesso sulla morte dell'altro. Questo è uno dei caratteri di più difficile accettazione in questa storia, e non tanto perché è Israele che parla, ma perché Israele coinvolge direttamente il suo Dio in questa storia, lo fa diventare protagonista di questa storia, che è indissolubilmente di morte, di massacro e di vita, di salvezza.

Questa è una visione chiaramente limitata: anche nella Bibbia non c'è bisogno di aspettare il N. T., Gesù, per il superamento di questa tentazione di fare della violenza una manifestazione integrante o essenziale all'azione di Dio, e di fare del particolarismo e nazionalismo una delle componenti essenziali del tema della elezione del popolo eletto. Già nelle prime parole sulla figura di Abramo, nel libro della Genesi, cap. 12, si ha il superamento chiarissimo di questo particolarismo.

Questa storia dell'Esodo è la visione del mondo dei vinti, dei dannati della terra in cui si esprime lo spirito di vendetta; è la legge del taglione per cui chi è minacciato di morte, cade nella morte, chi ha tentato di distruggere il popolo di Israele, viene esso stesso distrutto.

Questa premessa ha un fondamento storico: effettivamente il popolo di Israele nasce da un'esperienza di questo tipo, vede la propria origine come questo sfuggire a una trappola mortale, come essere sottratto dalla volontà di Dio ad una volontà mortifera, quella del faraone.

Vediamo ora come l'azione di salvezza è descritta.

La salvezza è avere un proprio futuro, con un'identità etnica, religiosa e culturale. La politica del faraone Ramses II era invece quella di costringere gli Israeliti a cambiare violentemente stile di vita: da pastori a forzati. E' un cambiamento che non è scelto, voluto, ma subito in seguito ad un'imposizione violenta.

Il faraone, inoltre adotta un'altra misura contro Israele: l'uccisione dei figli maschi. Questo progetto è la minaccia più grave al futuro di Israele, destinato così a scomparire dal numero dei popoli.

Il fatto che Israele sia salvato per iniziativa di Dio, attraverso Mosè, manifesta come la salvezza è questa possibilità di scegliersi il proprio stile di vita, un futuro, il proprio futuro.

Questo è il primo aspetto; il secondo aspetto lo troviamo scritto nel capitolo 14 del libro dell'Esodo; quello che conosciamo con il nome di "miracolo delmare".

In questa situazione è questione di vita o di morte: Israele non ha vie d'uscita poiché da una parte c'è il mare e dall'altra l'esercito del faraone. Le soluzioni sono o di essere uccisi o ritornare schiavi in Egitto.

Anche qui l'intervento di Dio, attraverso Mosè che toglie il popolo di Israele da quella minaccia mortale, significa essere sottratti ad una

minaccia e avere la possibilità di continuare la propria strada, la propria vita e con ciò giungere all'incontro con il proprio Dio al Sinai e da lì alla propria casa che è la terra di Canaan.

Vediamo poi nel deserto i segni che accompagnano Israele nel suo cammino, descritti nei capitoli 16 e 17 del libro dell'Esodo. Israele è minacciata dalla morte per fame e sete e i segni che corrispondono a questo bisogno impellente sono il dono dell'acqua che sgorga dalla roccia, del pane cioè la manna, e della carne cioè le quaglie.

Questa minaccia non è forse così violenta come l'esercito del faraone, ma è ugualmente reale e distruttiva.

La salvezza di Dio è ancora essere tirati fuori da questa minaccia con la possibilità di mangiare e bere. E' la condizione ancora essenziale perchè Israele arrivi al Sinai e lì riceva la parola di Dio, l'altro pane, sedendosi alla mensa di Dio.

Un altro elemento è scritto nel libro dei Numeri, capitoli 13 e 14, in cui la salvezza è superare, uscire dal deserto che è terra di pericolo e morte, fame e sete, per poter entrare in una terra in cui scorre latte e miele.

La salvezza è ancora essere sottratti da una situazione pesantemente negativa per entrare in una che dà certe possibilità di vita: vivere del proprio lavoro, dei frutti abbondanti della terra e nella pace.

In questi momenti Dio si rivela come il salvatore, un titolo che gli è dato; un Dio che vuole avere a che fare con la vita delle sue creature, in cui sono in gioco i valori fondamentali della condizione umana, come libertà, la vita, il mangiare e il bere, l'avere una terra.

Dio è presentato come il salvatore, perchè sottrae l'uomo alle minacce, di perdere la vita, la libertà, la terra. Dio completa questo processo di salvezza in senso positivo dando la libertà, da mangiare e bere, salvando la pelle e dando la terra.

In queste situazioni emerge anche un certo stile dell'essere dell'uomo come persona salvata: la persona che fa sua questa logica della salvezza è colei che rischia la propria vita affidandosi completamente a Dio.

Sul mare gli Israeliti rischiano la vita perchè non si difendono ma ascoltano Mosè che dice loro di stare fermi e affidarsi a Dio senza condizioni. In quel momento c'è da scegliere se affidarsi a Dio senza sapere se interverrà o meno oppure arrendersi e trattare con gli Egiziani. Con questi sarebbero ritornati schiavi, ma avrebbero avuto da mangiare e da bere: e infatti essi si lamentano con Mosè, gli rinfacciano che in Egitto era almeno assicurato la sopravvivenza. Così l'uomo salvato è colui che rischia, affidandosi completamente a Dio.

Un'altra situazione è quando il popolo di Israele soffre la fame e la sete e quindi la prospettiva è quella della morte. Il popolo dei salvati è quello che si affida totalmente a Dio e ai tempi e modi in cui vorrà manifestare la propria presenza. Non sono loro che vogliono imporre a Dio i modi e i ritmi della manifestazione della sua presenza, ma si affidano a quel Dio che ha già dato segni precedenti della sua volontà di

presenza e comunione. Si affidano a lui con pazienza, ecco il tema della pazienza dell'uomo salvato, perchè sono le prove, questo momento di assenza di segni visibili di quel Dio che pure, nel passato, si era rivelato.

Queste situazioni rivelano non "la" salvezza, ma tante situazioni particolari in cui essa si realizza con Dio che vuole mescolarsi ad esse ma anche con l'uomo che rivela se stesso, se è un essere vigliacco che si contenta del poco, ma garantito anche se sofferto, oppure se un uomo che ha il coraggio non solo di accogliere il valore della libertà, ma anche di essere fedele a questo dono e di appropriarsi degli ulteriori doni che Dio propone, sopportando anche i momenti in cui Dio non si manifesta.

Laddove la libertà si realizza e agli uomini viene salvata la vita e data una terra da lavorare e in cui vivere in pace, là abbiamo delle realizzazioni parziali, provvisorie della salvezza. Parziali e provvisorie, perchè è la vicenda stessa che sottolinea la frammentarietà di questo bene, che a noi appare unico e invisibile, della salvezza.

Si realizza a tappe distinte e ogni intervento lascia in sospeso se la salvezza è realizzata del tutto o se è possibile estenderla, applicarla in altre situazioni.

Il processo di liberazione cominciato con l'Esodo si conclude con l'azione del re Davide.

I testi più interessanti al riguardo sono nel 1° libro di Samuele, capitolo 16, nel 2° libro di Samuele capitolo 7, nel Salmo 89, versetti 20-30, nel 2° libro di Samuele capitolo 8 vv. 1-14.

Nel 2° libro di Samuele capitolo 8, vv. 1-14 si trova il titolo "Le guerre di Davide": è una lista di guerre in cui è interessante l'espressione quasi tecnica: "Dio salvò Davide da tutti i suoi nemici", come conclusione di tutte queste guerre. Questo testo è programmatico: vi è descritta la salvezza di Dio come viene realizzata attraverso Davide e a favore del popolo di Israele.

Attraverso queste guerre il popolo di Israele assume una posizione di egemonia e superiorità nei confronti dei popoli vicini. Fino allora la esistenza del popolo d'Israele era stata precaria e minacciata ma con Davide le cose cambiano e Israele raggiunge la possibilità di vivere come popolo con una esistenza sicura anzi come popolo trionfante, che domina gli altri popoli.

Questo è un altro aspetto della salvezza: non è solo essere tolti da una situazione di minaccia, ma anche poter realizzare le possibilità vitali di azione o di uno solo come Davide, o di un popolo come Israele.

È interessante questa intuizione: la salvezza è pienezza, è una vita piena. Naturalmente quei narratori storici sono coscienti dei pericoli di questo modo di intendere la salvezza come l'affermazione della propria pienezza: il pericolo era quello del dispotismo e dell'imperialismo. Proprio per mostrare la necessità di superare queste due tentazioni, viene raccontata la storia di Abramo, come padre dei popoli.

Il testo della Genesi capitolo 12, vv. 1-3 è formulato in questo tempo: Abramo appare come il padre dei popoli, e gli Israeliti che si mettono nella sua scia, sono invitati a considerare quello che era il loro padre e la missione affidata ad Abramo.

Questi è colui che deve portare la benedizione ai popoli; allora compito dei discendenti di Davide non è quello di sfruttare e dominare i popoli, ma renderli partecipi dell'unica benedizione che è data al padre di Israele, Abramo.

C'è una piena coscienza dei pericoli e l'indicazione della missione affidata ad Israele.

La benedizione da portare ai popoli, che è un po' l'equivalente della salvezza, può essere descritta con le parole di un testo del libro del Deuteronomio, capitolo 28 vv. 3-14.

E' una descrizione molto concreta della benedizione e della salvezza; l'originalità di Israele è sapere come collegare i segni della salvezza al Salvatore, a Dio. Non vede solo il successo, non gode solo dei suoi benefici, ma vi vede concretamente la presenza di Dio che lo salva, lo preserva da quelle situazioni negative rappresentate dall'irrazionalità, dal caos e della violenza distruttiva.

Quello che sta dietro ad ognuna di queste situazioni è il Salvatore, poter incontrare e vedere Dio nelle cose, nelle situazioni. Un altro testo si trova nel libro di Gioele, capitoli 1 e 2. Israele non vive solo come il popolo liberato, non vive solo di stato, politica e dinastie, ma anche della terra. Sono descritte una grande carestia di cavallette e la liturgia penitenziale che viene fatta in occasione di questa calamità naturale e il superamento di essa, visto come dono di Dio.

### 3° LEZIONE

#### LA SALVEZZA NEI PROFETI

Si devono fare due limitazioni:

- 1) è ambizioso parlare dei Profeti come se fossero un gruppo omogeneo; sono una serie di persone con notevole diversità tra loro di ordine cronologico, geografico, storico, sociale, religioso, culturale.

Il movimento profetico si estende per circa 6 secoli quindi ci sono necessariamente differenze; altre diversità sono legate alla persona stessa del profeta.

Da ciò viene la scelta di certi profeti più significativi: Isaia, Geremia, Ezechiele.

- 2) I profeti sono fondamentalmente dei "reazionari": sia la critica che fanno alle istituzioni del loro tempo, sia la descrizione che fanno che il futuro è nelle mani di Dio, sono legate ai modelli dell'esperienza passata di Israele.

Quando criticano alcune ingiustizie sociali del loro tempo, lo fanno con un ideale della società che è fondamentalmente del passato.

Questo per limitare l'idea che i profeti siano dei riformatori: essi, infatti, sono privi di alternative innovatrici di programmi di riforma; fanno solo critiche alla società senza un programma innovativo sistematico e coerente.

I profeti non devono essere considerati come individui slegati dalla comunità e storia del loro popolo: sono invece i custodi più autentici della tradizione di Israele. Si deve perciò tenere sempre presente questo collegamento dei profeti con le tradizioni più essenziali della storia del popolo di Israele: perchè l'azione e la parola dei profeti per essere capita deve essere proprio messa in relazione con questi che sono gli elementi fondamentali della storia della salvezza.

#### ISAIA

La sua predicazione è raccolta fondamentalmente nei primi 39 capitoli del libro che porta il suo nome. E' vissuto dal 750 - 700. Punto di partenza è il ricordo di Davide e Salomone: ricorda come Davide era l'electo di Dio, come Davide aveva manifestato concretamente questa scelta di Dio attraverso la sua azione, suo coraggio, astuzia, ambizione e passione.

La presenza di Dio, indirizzata a salvare il suo popolo, era legata all'azione molteplice di Davide.

Questa benedizione di Dio si era manifestata non solo attraverso l'opera di Davide ma anche attraverso quella di Salomone che passò nella tradizione di Israele come il "re sapiente", il re che incarnava la benedizione, sapienza, l'intelligenza di Dio, indirizzate a garantire pace,

benessere e prosperità per il suo popolo.

Parlare di Davide e Salomone vuol dire considerare la dinastia, lo stato, la politica, l'indipendenza di una nazione, il dominio di una nazione, il grande regno di Davide, come situazioni e istituzioni attraverso cui si manifesta e realizza visibilmente l'azione e la promessa di Dio, indirizzata sempre a garantire al suo popolo, libertà, benessere, indipendenza e superiorità, segni della salvezza di Dio.

Nella vita di Isaia ci sono due periodi interessanti che lo vedono incontrarsi e scontrarsi con la dinastia di Davide: Acaz prima ed Ezechia dopo, l'empio Acaz, come è ricordato nei testi storici, e il pio re Ezechia.

L'interessante è che nei confronti di entrambi Isaia, in una determinata situazione, prenderà posizione analoga di critica, denuncia e opposizione.

La prima situazione è quella che si viene a creare nel 734 a. Cristo, quando lo stato di Giuda e la città di Gerusalemme sono assediati dal re di Samaria e dal re di Damasco; sono assediati con lo scopo di prendere la città, deporre il re discendente di Davide e sostituirlo con un altro re. E' una situazione tipicamente politica che però mette in gioco la promessa che Dio aveva fatto a Davide: legare la propria presenza e azione alla famiglia e dinastia di Davide. Si presentano allora due tipi di risposta di fronte a questo: re Acaz, di fronte alla minaccia mortale, secondo la linea davidica "dell'aiutati che il cielo t'aiuta", prende una serie di misure di tipo militare e diplomatico, attraverso le quali manifesta la volontà di affidarsi a Dio ma come ultimo punto di riferimento.

Prima di arrivare al limite estremo cerca di realizzare tutte le possibilità che sono alla portata dell'uomo, imitando in questo Davide.

Allora tre sono i tipi d'azione: una militare, quando incontra Isaia, il re sta visitando le fortificazioni della città per vedere se può resistere ad un assedio; una seconda di tipo diplomatico, cioè cercare alleanza con il re di Assiria che era il grande impero d'allora: ciò avrebbe voluto dire per il piccolo stato di Giuda la protezione dai due piccoli stati Samaria e Damasco; una terza azione, ricordata nel libro delle Cronache, il sacrificio del proprio figlio, misura di tipo rituale estrema.

Nella tradizione di Israele i sacrifici umani sono sempre rigorosamente condannati, ma ciò non impedì che a volte fossero praticati. Era un mezzo che si pensava facesse più pressione su Dio. Il re pensava in questo modo di manifestare la propria assoluta dedizione alla promessa di Dio: per salvaguardare la continuità della promessa di Dio; certo salvaguarda anche il suo regno, il suo trono, la sua dinastia che però hanno come supporto la parola di Dio.

Il re può intendere tutte queste misure, anche le più estreme, come espressione di dedizione, impegno fatto perché la promessa di Dio non sia annientata dall'aggressione dei due alleati.

Contro questa impostazione sta il profeta Isaia. Si presenta al re e gli dice di stare tranquillo e di non fare niente. Richiama cioè quello

che Mosè disse agli Ebrei, stretti tra gli Egiziani inseguitori da una parte e il mare dall'altra durante l'Esodo.

Isaia dice: astenetevi dal fare. Chiede la rinuncia a una salvezza ottenuta attraverso la realizzazione di tutte le possibilità umane, e di affidarsi a Dio completamente.

In questo momento sia Isaia che il re Acaz hanno di mira la stessa esigenza: salvare Gerusalemme. Però perseguono questo scopo con metodi totalmente diversi.

Il re valorizza al massimo il fare dell'uomo, sia pure subordinato in ultima analisi al volere di Dio.

Isaia vuole che l'uomo si astenga dal fare e si affidi incondizionatamente a Dio, lasciandogli la scelta dei tempi e dei modi con cui manifestare la fedeltà alla propria promessa, alla propria parola.

In questo Isaia ha una intuizione interessante sulla natura del popolo di Israele: questo è colui che rischia per affidarsi senza condizione a Dio. Isaia non ha niente da offrire se non la sua incrollabile fiducia in Dio.

Si pone così la tensione allo stesso obiettivo che è la salvezza del popolo, città, dinastia; lo stesso obiettivo che è la conservazione di una promessa, una istituzione voluta da Dio, la dinastia davidica, ma si diverge totalmente sulle vie e metodi per raggiungere questo scopo.

Come poi Isaia intendesse l'intervento di Dio non ci è dato saperlo. Il motivo per cui Isaia si oppone alla politica del re, può essere questo: questo modo di fare, per Isaia, non fa altro che continuare uno stato basato sui rapporti di forze, sul calcolo delle forze in campo (come quelle che fa il re Acaz); così si perpetua uno stato di cose che dà il primo posto alle forze dell'uomo e a quella particolare azione che si realizza attraverso la guerra e le armi.

Secondo Isaia questo stato di cose deve essere superato: quando parla di un nuovo mondo che sarà legato alla venuta del Messia, una delle sue caratteristiche sarà l'eliminazione di tutti gli strumenti di guerra e il superamento di tutti i tipi di conflitto.

Isaia denuncia il pericolo legato alle istituzioni della salvezza: l'istituzione dello stato fondato sulla dinastia di Davide è certo uno dei modi con cui Dio ha manifestato la propria presenza e azione a favore del popolo d'Israele e anche il metodo seguito da Davide è uno dei metodi legittimi attraverso cui Dio ha realizzato la sua presenza a favore del popolo d'Israele. Ma per Isaia c'è un pericolo: pensare che Dio possa rivelarsi, salvare solo attraverso quelle istituzioni, quel metodo d'azione tipicamente politica.

Il pericolo è quello di rinchiudere, limitare Dio all'interno di queste istituzioni e di strumentalizzare Dio per la realizzazione dei propri progetti.

Un'altra critica di Isaia è contro il benessere e la ricchezza; non è una caratteristica sua, ma un elemento ricorrente in Amos, Osea, Michea ecc. Nel libro del Deuteronomio, capitolo 27, vv. 1-14, il benessere, successo e ricchezza, erano segni della benedizione e comunione con Dio e questo aveva avuto una realizzazione esemplare nella storia con Salomone.

La ricchezza poteva così essere vista come uno dei segni inequivocabili della presenza di Dio, che preservava la persona da mali e minacce.

Isaia, con gli altri profeti, mostra la profonda ambiguità della ricchezza, benessere e successo. Non ha un pregiudizio negativo, ma mostra come siano realtà ambigue; non necessariamente sono frutto e segno di questa presenza benedicente e benefica di Dio: possono essere anche frutto dell'arroganza, della ingordigia, violenza e ingiustizia degli uomini.

Viene tolta la maschera a questi fenomeni sociali che sono la ricchezza, il benessere, il successo: dietro ad essi può non tanto stare Dio ma l'orgoglio umano che usa Dio e schiaccia i poveri.

Una delle realtà che indicano la presenza salvatrice poteva perciò divenire una situazione di inganno perchè se presa come segno automatico della benedizione di Dio, può spingere a non prendere coscienza che troppe volte questo può nascere da ingiustizie, trasgressioni della legge di Dio.

Isaia descrive positivamente la situazione della salvezza soprattutto quando parla del Messia; i testi più famosi sono nel capitolo 7, capitolo 9 e capitolo 11 del libro di Isaia.

La salvezza è legata ad un uomo: quando Isaia dice che nascerà un virgulto dal trono di Jesse, chiaramente si riferisce ad un discendente di Davide.

La salvezza ci sarà, verrà da Dio ma legata ad una persona. Così Isaia rivela l'altro polo del suo messaggio: da una parte chiede all'umanità un affidarsi incondizionato a Dio, dall'altra mostra un Dio che si lega all'umanità incondizionatamente.

La salvezza di Dio si realizza attraverso il dono del suo spirito; il dono comunicato ad una persona cioè il Messia. Lo spirito che aveva creato senza nessun aiuto, salverà l'umanità attraverso una persona umana, l'azione di Dio si realizzerà attraverso l'azione del Messia.

Questa azione umana avrà come effetto la riconciliazione universale, nella quale si supererà "la maledizione" che grava fin dal principio sulla umanità. Si realizzerà così quell'ideale di giustizia che era proprio dei re e ci sarà la riconciliazione universale tra i membri di una stessa comunità, tra la comunità internazionale e tra tutti gli esseri viventi.

#### GEREMIA

Un segno a cui era legata la presenza di Dio era il santuario, luogo in cui Dio abita visibilmente in mezzo al suo popolo. Abita in mezzo al suo popolo per realizzare la comunione che si manifesta visibilmente attraverso la comunione e benedizione. (Lo si vede in alcuni salmi come il santuario veniva esaltato e l'importanza che aveva per tutta la comunità di Gerusalemme). Ma Geremia denuncia il pericolo in questa istituzione: dice che l'uomo può strumentalizzare questo segno di azione di Dio.

per garantire se stesso e non impegnarsi in nessuna modificazione della sua vita; anzi; può strumentalizzarlo per continuare a vivere continuamente nella ingiustizia e nella trasgressione.

Nel capitolo 7 del suo libro, Geremia predica contro il santuario: dice alla gente di non ascoltare chi dice che il tempio di Dio è quello. Rimprovera alla gente che è lì, di aver fatto del santuario una spelunca di ladri; vede l'abuso che viene fatto del perdono di Dio, che l'uomo adopera per poter tranquillamente continuare la sua condotta precedente.

Geremia mette in luce questa sottile perversione fatta dalla gente di Gerusalemme nei confronti del santuario e dei riti del perdono: la gente si serve di questo per continuare a peccare tranquillamente. Paradossalmente Dio diventa colui che permette, che lascia vivere nella trasgressione e ingiustizia.

Nel capitolo 27, Geremia denuncia un'altra delle illusioni che poteva trovare il suo punto di partenza proprio nella promessa fatta a Davide e nel rinnovamento di questo ideale compiuto dal profeta Isaia.

In quel tempo il dominio del mondo medio-orientale era esercitato dal re di Babilonia Nabucodonosor; in quell'anno, quando sale al trono il re Sedecia, si prepara una grande coalizione di tutti i piccoli stati del Medio-oriente contro il re di Babilonia. I profeti legati alla monarchia, in Gerusalemme, esortavano alla ribellione contro il re di Babilonia, basandosi proprio sulle promesse che Dio aveva fatto a Davide e richiamandosi proprio all'ideale davidico, a quella situazione ideale nella quale il popolo di Israele non era sottomesso ma dominante e ricordando le promesse che Dio aveva fatto al re di Giuda di farlo suo rappresentante sulla terra e di dargli l'eredità delle nazioni (vedi Salmo 2, 110, e 72).

Geremia vede il pericolo, nell'attaccarsi alle promesse di Dio, di sostenere e legittimare il proprio progetto di ribellione contro il re di Babilonia; chiede invece la rinuncia a questo ideale di grandezza, per accettare la sottomissione al re di Babilonia, contraddicendo le promesse stesse di Dio.

Geremia dice che in quel momento il vero Messia è il re pagano di Babilonia: è un po' una assurdità, ma Geremia osa dire questo. Ciò che Geremia chiede è la sottomissione al re pagano ed è veramente un atto di coraggio perchè sembrava di tradire Dio stesso, di abbandonare le promesse di Dio.

Geremia chiede questo per avere la salvezza minima del suo popolo, perchè non sia ucciso, per salvare la loro vita senza la quale verrebbe meno la promessa di Dio; è più importante l'esistenza e la continuità della vita del popolo di Israele, che non l'indipendenza dello Stato. Geremia distingue la sovrastruttura politica che può scomparire e con essa la promessa che aveva fondato la dinastia di Davide: ciò che è essenziale che resti è la sopravvivenza del popolo. È un popolo vivo che porterà avanti la promessa di Dio.

Ciò è chiaro nella profezia del capitolo 21 del libro di Geremia, vv. 31-34, la profezia sulla nuova alleanza.

Questo nuovo modo di essere per la comunità è, secondo Geremia, un modo non più legato ad una struttura politica; è indifferente che ci sia o no lo stato, che ci sia o no l'indipendenza. L'istituzione politica non è più luogo ideale con cui Dio realizza la sua presenza nel mondo, ma questa è legata al "cuore dell'uomo": nel cuore dell'uomo verrà scritta la legge di Dio. In questa azione diretta di Dio viene superata così la necessità di qualsiasi mediazione di dinastia, profetismo e sacerdoti che secondo Geremia hanno fallito, anzi sono stati degli ostacoli all'azione di Dio.

Geremia descrive la salvezza anche in altri testi: la salvezza sarà realizzata nel cambiamento di rapporto tra l'uomo e la rivelazione di Dio, superando ogni mediazione, in un rapporto diretto, immediato, indipendente da ogni struttura concreta.

La salvezza di Israele sarà legata a questo credere diverso, a questo rapporto diverso con Dio: in questo modo Geremia rendeva possibile la sopravvivenza del suo popolo, fuori dalla sua terra e dallo stato davidico, la nuova alleanza è possibile anche nella diaspora.

L'accentuazione dell'aspetto individualistico, quasi il rinchiudere la salvezza nel cuore dell'uomo è ciò che ha permesso a Israele di mantenersi vivo come popolo credente.

## 2° PARTE DEL LIBRO DI ISAIA

In questo libro troviamo i capitoli dal 40 al 55. Gli studiosi l'hanno intitolato con l'etichetta DeuteroIsaia, cioè 2° Isaia. E' un'etichetta perchè il profeta che vi sta dietro è un anonimo: sappiamo solo che visse al tempo dell'esilio di Babilonia, verso il 550.

La situazione degli esiliati in Babilonia era non di schiavitù ma come deportati, che non avevano pienezza di diritti civili, e che vivevano in colonie: questa condizione permise ai deportati di Gerusalemme di sopravvivere, diversamente dagli abitanti di Samaria che, essendo dispersi a piccolissimi gruppi nelle varie province dell'Impero, non lasciarono traccia di sé e non si conservarono come identità etnica, culturale e religiosa. Il problema che si poneva per questa gente era se avesse ancora senso credere, sperare: le promesse di Dio avevano infatti perso contenuto. Tutto il lavoro dei profeti è allora di distogliere lo sguardo dei deportati dal passato per orientarlo verso il futuro, verso cose nuove e non lutto e lamento.

Un grande cambiamento, dunque: mettere il fondamento della fede non più nella considerazione del passato ma nell'attesa del futuro.

Questo anonimo profeta descrive con i colori più brillanti il futuro che attende Israele: un nuovo esodo, una nuova strada nel deserto, guidati non più da uomini ma da Dio stesso; un cammino nel deserto in cui si ripeteranno su scala più grande i prodigi del 1° esodo.

Il punto di arrivo sarà la nuova Gerusalemme, rivestita a festa, ricostruita con materiali preziosi e con tutti i suoi figli. Il linguaggio che usa è così scintillante, straordinario: paragonando come andarono effettivamente le cose, si sentirebbe la lontananza tra queste speranze e l'effettiva realizzazione.

Il profeta ha usato un linguaggio grandioso proprio perchè gli ostacoli che doveva superare erano tremendi; la gente infatti non ardeva dal desiderio di ritornare; pensava sì a Gerusalemme, ma stava bene anche a Babilonia e difatti solo pochi ritornarono, tanto è vero che un secolo dopo Gerusalemme era quasi ancora disabitata.

Allora fu fatto un ripopolamento abbligatorio, sorteggiando chi doveva ripopolare Gerusalemme. Il profeta doveva così smuovere questi ostacoli, questa sfiducia e pigrizia: descrivere a questa gente questo nuovo esodo, e questa nuova Gerusalemme.

Oltre a ciò c'è un elemento caratteristico nella seconda parte di Isaia: come Dio realizzerà tutto questo, il passaggio a questo straordinario stato di salvezza.

Ci sono due figure, due servi di Dio: il primo è Ciro il grande, re persiano, e il secondo è il profeta sofferente, servo di Jahvè. In un primo momento questo profeta pare pensasse che la realizzazione del progetto di Dio fosse legata a Ciro e allora soprattutto nel capitolo 41 vv. 1-5, capitolo 45 vv. 1-3, Ciro è presentato come servo di Dio, colui che ha scelto per combattere e sconfiggere i pagani e per affidargli la vittoria e liberazione dei popoli.

Questo sembra essere stato in un primo momento il progetto e pensiero di questo profeta, e cioè ha ritenuto per un attimo la possibilità che fosse l'esercito della politica e delle armi a costruire il fondamento sufficiente per una riunificazione dei popoli, e facendo questo non faceva altro che riprendere e dare nuovo vigore all'idea davidica.

In un secondo momento, invece, questo stesso profeta abbandona la figura di Ciro il grande e raccoglie le sue parole intorno ad un'altra figura: la figura del servo di Jahvè. Intorno a questi si realizza l'unificazione dei popoli, ma il fondamento di questa riconciliazione non avverrà più con la forza delle armi ma sarà il dono della propria vita.

Nella figura di questo servo sofferente non si accenna mai all'uso della forza ma si dice che predicherà, annuncerà la verità alle nazioni resistendo ad ogni persecuzione e rifiuto.

E' proprio questa figura profetica che spinge fino alla estrema conseguenza la solidarietà con il suo popolo, con umanità, fino a prendere su di sé le miserie e i peccati del proprio popolo, e proprio sul suo nuovo metodo sarà fondata la riconciliazione e la salvezza dell'umanità.

Viene così superata l'esperienza davidica basata sull'uso della forza, per farsi invece carico fino in fondo della solidarietà con gli uomini.

## STORIA DI GIONA

Questa mostra il superamento di un altro dei pericoli che il popolo di Israele correva: il pericolo del nazionalismo, cioè pensare che la salvezza fosse limitata al solo popolo di Israele. Si vede allora la durezza nel rifiuto di Giona ad annunciare la conversione ad un popolo straniero come quello di Ninive. Rifiuta fino in fondo, non vuole fare il profeta a Ninive e tenta di tutto.

E' un profeta meschino, che si preoccupa e piange della pianta di ricino che secca rosicchiata dal verme e a lui Dio risponde che se si lamenta per così poco, perchè lui non dovrebbe preoccuparsi di quella grande e popolosa città che è Ninive? E' una specie di parabola sulla meschinità a cui può arrivare la fede nella elezione: Israele è il popolo eletto. Giona è così meschino da pensare che lui solo sia il destinatario della salvezza e che Dio si preoccupa solo di lui. Si rinchiuso in questo a tal punto da non volere che questa parola di misericordia sia portata anche agli altri popoli.

Dio, con questa parabola, forza e costringe il proprio profeta ad essere portatore di una parola di salvezza universale, anche alla città di Ninive che per un certo periodo aveva rappresentato la città che opprimeva e distruggeva il popolo di Israele.

Dunque i profeti non sono degli innovatori, tuttavia aprono gli occhi sul rischio di chiudere Dio nelle sue istituzioni, fondate sulla sua parola per asservirla ai propri progetti, desideri o meschinità. E c'è una novità: la salvezza è legata da loro al rapporto diretto, immediato tra Dio e il cuore dell'uomo, realizzata attraverso l'assunzione fino in fondo della solidarietà con gli altri uomini.

#### 4 LEZIONE

### GESU' DI NAZARETH, IL SALVATORE

Vediamo di illustrare gli aspetti della salvezza così come si realizza nelle parole e nell'azione di Gesù di Nazareth.

Primo elemento: le azioni significative di Gesù raggruppate in 2 tipi che noi conosciamo con il nome di miracoli e azioni non miracolose ma ugualmente significative come ad esempio il mangiare con i peccatori. Poi alcune parole di Gesù e infine la sua morte e risurrezione.

Per quel che riguarda le azioni di Gesù, il 1° gruppo di azioni, che chiamiamo miracoli o segni le troviamo come miracoli di guarigione e miracoli fatti sulla natura.

Vediamo quale è il senso delle guarigioni: non le consideriamo solo come qualcosa di straordinario che non farebbe che sottolineare la distanza tra uomini e Gesù, ma come azioni significative, che non potranno essere ripetute in quanto tali, ma che delineano un progetto che deve essere ripreso e continuato dai discepoli di Gesù.

Vediamo ora quali sono gli effetti di queste azioni significative e straordinarie.

Prima, i miracoli e le guarigioni di Gesù restituiscono la persona a se stessa. Nell'episodio del ragazzo epilettico guarito da Gesù, il ragazzo, preso dal male, non è più padrone di se stesso.

Nella guarigione dell'indemoniato, nessuno riusciva a trattenerlo e viveva lontano dal consorzio degli uomini, in mezzo alle tombe.

La guarigione ha l'effetto di restituire la persona a se stessa, non più vittima di una forza che la spinge a fare ciò che non vuole, ma controllata e padrona di sé.

Secondo effetto, lo vediamo nell'episodio della guarigione dei lebbrosi, Gesù attraverso la guarigione, restituisce la persona alla comunità. I lebbrosi erano totalmente isolati, emarginati e ogni volta che si avvicinavano a un certo abitato dovevano dare il segno a distanza del loro arrivo. Gesù, guarendoli, li rende alla comunità, e a tutte le sue espesioni e attività, in modo particolare alla vita liturgica o nella Sinagoga o nel tempio di Gerusalemme.

Terzo effetto, con la guarigione le persone sono restituite a Dio, nel senso che chi era malato era considerato come portatore nella propria carne, del marchio del castigo e della collera di Dio. Lo vediamo nello episodio del cieco che è tale fin dalla nascita e davanti al quale i discepoli dicono: chi ha peccato lui, o i suoi?

Gesù, guarendolo, lo restituisce alla piena e sensibile comunione con Dio.

Attraverso le guarigioni di Gesù, si delinea un progetto globale: la persona è reintegrata in quelle che sono le relazioni costitutive ed essenziali, secondo il progetto di Dio, della persona umana.

Gesù salva: i suoi sono segni della sua missione messianica, segni che restaurano l'umanità in tutte le sue possibilità e delineano questo rinnovato progetto di umanità che recupera quello che era il progetto dell'uomo, secondo il pensiero originario di Dio, deformato per le trasgressioni dell'uomo nei suoi confronti e restaurato da Gesù.

Se consideriamo i segni compiuti da Gesù sulla natura, ricordiamo due miracoli in particolare: la moltiplicazione dei pani e le acque, lago o mare, che vengono calmate.

Nel 1° episodio il deserto diventa luogo del banchetto: è un'unione di due estremi, la terra inospitale diventa terra del banchetto, dell'abbondanza del cibo che appare come puro dono, gratuito, abbondante perché avanza e perché ricevuto senza fatica dalla gente.

C'è dunque il recupero di una visione antichissima della terra: una terra nutrice, abbondante e che supera la maledizione che era su di essa. E' un recupero positivo, materno e nutriente della terra con l'uomo.

Il 2° segno è la tempesta sedata: il mare in tutta la tradizione ebraica non è mai stato luogo di incontro, ricchezza e commercio come poteva essere per i Fenici, bensì qualcosa di inospitale, minaccioso e pericoloso; sterile come lo è l'acqua salata rispetto all'acqua dolce che è invece fecondatrice.

Il mare come qualcosa di pericoloso e minaccioso: difatti in quell'esperienza i discepoli sono arrivati al limite della morte. Le acque, allora, sono calmate e ciò significa semplicemente che quel lago, che rappresentava le minacce che potevano coalizzare contro i discepoli, adesso diventano acque accoglienti, tranquille e sicure.

Non solo, allora, attraverso il segno di Gesù la persona viene restituita a se stessa, alla comunità e a Dio, ma anche il cosmo, la natura acquistano una nuova prospettiva: recuperano questa antica, magari sopita speranza di diventare una terra ospitale. E' il tema della riconciliazione tra l'uomo e la natura.

Tutto questo testimonia il progetto di Dio: restaurazione dell'uomo nelle sue relazioni essenziali, costitutive nell'ambiente in cui vive. La salvezza non si riduce certo solo a questo, ma quando il Battista manda a interrogare Gesù sulla sua identità e sul senso della sua missione, Gesù risponde richiamando proprio questi segni.

Una 2° serie di gesti compiuti da Gesù possiamo prendere come riferimento ancora una ambasciata che Giovanni fa a Gesù in cui chiede: "sei tu quello che deve venire o dobbiamo aspettarne un altro?" e Gesù risponde: "Andate a dire a Giovanni che i sordi riacquistano l'udito, i ciechi la vista, gli storpi camminano, i morti risorgono e il vangelo è annunciato ai poveri".

Parte integrante di questo annuncio del Vangelo è il mangiare di Gesù con i peccatori, azione molto significativa. I peccatori erano una lunga lista di persone che non conoscevano o ignoravano volutamente o trasgredivano la legge di Dio: in quanto tali erano evitati da chi si riteneva buono, giusto, obbediente a Dio, nel timore di poter essere sospettati di complicità.

E' la rottura della solidarietà. Gesù, invece, non si lascia fermare da nessun ostacolo, va in casa dei peccatori, mangia con loro e lo fa non solo per simpatia, per bontà d'animo: sarebbe stato comprensibile da accettare. Lo fa invece in nome di Dio, come inviato da Dio.

Anche i giusti al tempo di Gesù pensavano che Dio si preoccupasse della salvezza dei peccatori ma solo quando questi si fossero convertiti, pentiti. Invece Gesù, senza nessuna condizione preliminare, va insieme a queste persone, condivide la loro mensa senza che prima si siano pentiti, dei loro peccati.

Questo ha il significato preciso che Dio, attraverso la persona di Cristo, condivide la loro mensa, la loro ospitalità, va a cercarle e incontrarle là dove vivono, senza condizione preliminare. E' veramente l'annuncio di una salvezza gratuita, senza alcuna condizione.

Questo fu un tale scandalo che Gesù dovette difendersi e lo fece con le parabole della pecora perduta e poi ritrovata, della moneta perduta e poi ritrovata e del figliol prodigo. Gesù non ha altro motivo per spiegare il suo comportamento se non che è Dio che è contento di fare così.

Come nel caso precedente Dio supera ogni barriera, così anche qui appare la sua volontà di cercare quello che era perduto, di diventare il prossimo di coloro che sono considerati perduti. Non c'è situazione, moralmente o umanamente compromessa, dalla quale Dio sia escluso.

La salvezza anche in questo caso, consiste semplicemente nel dire: Dio ti è vicino. I Vangeli non sempre descrivono gli effetti di questa azione di Gesù: non sappiamo infatti se tutti, prostitute, pubblicani, hanno abbandonato il loro mestiere; tuttavia si vede la volontà di Gesù di affermare che c'è Dio anche per loro, per i peccatori, per i malati, per gli emarginati. E non perchè loro lo venerano ma perchè lui vuole essere il loro prossimo, vicino e padre.

Vediamo ora le parole di Gesù nel discorso della montagna. Questo indica le possibilità estreme che vengono aperte di fronte all'uomo che vive in prossimità di Dio. La vicinanza di Dio porta la guarigione, la speranza, ma anche possibilità di azione insperate o magari inattese, secondo quello che era il modo normale di sentire e vivere.

Gesù colle sue parole non vuole imporre delle leggi nuove cancellando quelle antiche, vuole solo indicare le possibilità insperate inattese che possono essere realizzate da colui che crede, sperimentare la vicinanza salvatrice di Dio. Chi crede nel regno è invitato a tentare di raggiungere questi limiti estremi, dai quali emerge un certo stile di essere: un modo di essere che è radicale e integrale perchè arriva al coraggio pieno e perchè il comportamento intero è collocato sotto lo sguardo di Dio. Non solo una parte della persona viene richiesta da Dio mentre l'altra parte può essere regolata e dominata a piacimento dai sentimenti e desideri dell'uomo: è tutta la persona nella sua unità e e nella sua integrità e totalità.

Ci sono poi i campi concreti: quello dell'aggressività che viene regolata e colta non solo nel suo effetto finale, ma fin dalla radice; la ten

denza ad adoperare l'altro come un oggetto sessuale, non solo nell'azione finale, l'adulterio, ma anche nel suo nascere iniziale di desiderio; viene data la possibilità di voler bene fino in fondo e per sempre; nella proibizione del non divorzio sta questa possibilità di voler bene fino in fondo e per sempre.

Poi la possibilità della coerenza più completa nel linguaggio, in modo che la parola non serva per mascherare o ingannare, ma sia espressione diretta dell'interiorità dell'uomo, senza sfasatura né incoerenza tra l'interno e l'esterno; poi la rinuncia alla vendetta: già la legge del taglione era profondamente umanitaria e non crudele come potrebbe sembrare a noi oggi. Era una legge che in questa sua nuova formulazione, consentiva un passo in avanti nel controllo della violenza in quanto poneva limiti precisi alla vendetta.

Gesù fa il passo seguente e propone il superamento di questo spirito della vendetta, anzi la non resistenza al male come lui stesso l'ha mostrata nella Passione.

Questo per gli uomini educati dall'A.T. doveva essere una delle cose più difficili: erano stati educati, soprattutto dai Salmi, a chiedere la vendetta a Dio, come una forma di giustizia. Gesù invita a non chiedere che Dio faccia giustizia, vendetta, ma che a queste persone, a chi fa del male Dio risponda col bene.

Questo è, portato alle estreme conseguenze, scandalo anche per noi: Gesù sulla croce non chiede a Dio di "farla pagare" a chi lo sta crocifiggendo, bensì chiede perdono e grazia per loro.

E' scandaloso perché Gesù insegna a chiedere, per chi fa del male, non giustizia vendetta ma la grazia e il perdono.

In questo senso è scandaloso: perché possono risultare capovolte, in questa ottica, alcune delle nostre rappresentazioni, modi di pensare, giuste esigenze.

Queste le possibilità dell'uomo salvato, la strada su cui camminare, la nuova progettazione morale che apre nuovi orizzonti di fronte all'uomo credente.

Il messaggio di Gesù non produce il massimo di accettazione bensì di opposizione che raggiunge il suo massimo nell'eliminazione di Gesù. La morte di Gesù però solo in apparenza mette fine a questi progetti di restaurazione morale; Gesù, infatti ci salva non solo con le sue parole, il suo messaggio morale, i suoi gesti, ma anche attraverso la morte.

Gesù è morto perché l'hanno ucciso, han voluto farlo morire: la sua morte è veramente conseguenza logica della sua coerenza, del rifiuto della nuova prospettiva da lui operata. La sua morte è l'avvenimento più impressionante della presenza e azione salvatrice di Dio per due aspetti:

- 1) rivela la volontà di Gesù di essere fedele fino in fondo a quelle persone per le quali ha fatto i miracoli e ha parlato. Gesù non è voluto scappare davanti alle minacce di morte, ha voluto affrontare il suo destino fino in fondo, scelto liberamente per essere fedele a quell'immagine di Dio e di uomo quale veniva delineata dalla sua azione e parola.

- 2) La morte di Gesù rivela la dedizione piena di Dio: Dio dà suo figlio, mostrando fino a che punto è impegnato in questa ricerca di ciò che è perduto, nel cammino, negli aspetti più compromessi della vita dell'uomo e in quello più drammatico che è la morte, tanto più una morte così infamante come quella di Gesù. In questo modo niente di ciò che è umano è alieno a Dio, nessuna delle esperienze che costituiscono la vita umana possono essere considerate lontane dalla presenza di Dio.

La risposta più evidente di Dio l'abbiamo nella resurrezione di Gesù; effettivamente la sera del venerdì santo doveva esserci il pensiero che tutto era finito.

Gesù appare come un abbandonato da Dio, il Padre non ha preso le sue difese e quindi appare come un falso profeta, un seduttore di Israele, che come tale doveva morire.

La sera del venerdì santo può effettivamente apparire come il fallimento di Gesù, di ogni idea di salvezza così come lui l'aveva prospettata. Tutto appare fallito la sera del venerdì santo perché Dio non ha preso le sue difese, l'ha lasciato morire come un qualsiasi peccatore senza alcun segno evidente; la sfida che gli lanciano i sacerdoti " se sei figlio di Dio scendi dalla croce" è la più tremenda sfida.

Secondo la mentalità del tempo niente era impossibile a Dio e se era Padre onnipotente doveva intervenire: ecco perché la sera del venerdì santo non solo è la sera del funerale di Gesù, ma anche la sepoltura di ogni speranza, di ogni idea di salvezza così come era prospettata dalla azione, dalla parola, e presenza di Gesù.

Il superamento di questo l'abbiamo nella resurrezione che è veramente la risposta del Padre, non solo alla morte di Gesù, ma anche come conferma dell'autenticità del messaggio di Gesù.

Con la resurrezione non solo è possibile sperare nel superamento della morte, ma è possibile sperare e operare per un mondo in cui la persona sia restituita a se stessa, reintegrata la comunità, restituita a Dio e a una relazione pacifica con il cosmo.

E' possibile che non esistano più emarginati, è possibile tentare l'inserimento di questa realizzazione morale che porta fino a limiti inattesi, secondo il senso comune.

La salvezza forse non si può definire, si può solo dire che è costituita dall'incontro in Gesù Cristo di quei settori in cui si è manifestata la parola, azione e presenza di Gesù.

La salvezza è data dal fatto di aver incontrato Cristo che restaura la persona umana in tutti i campi umani; ogni volta che si fa qualcosa per questa restaurazione, lì c'è un frammento dell'azione salvatrice di Dio.

Ogni volta che si realizza sia pure parzialmente un aspetto del progetto morale che Gesù delinea nel discorso della montagna, lì si realizza un aspetto della salvezza, perché lì si incontra la persona di Dio. Allora forse non è giusto descrivere compiutamente la salvezza, ma è più giusto indicare le situazioni in cui Dio si rende presente, è riconoscibile e si può incontrare.